

DOPO IL CONVEGNO DI SAINT VINCENT

Che cosa è cambiato nella sinistra dc

E' cambiato qualcosa nella sinistra democristiana col convegno di S. Vincent? A questo interrogativo cerca di rispondere uno dei più anticonformisti intellettuali della stessa sinistra cattolica, Ermanno Gorrieri, noto anche per il suo esplosivo libro-denuncia «La giungla retributiva».

Il dato più appariscente è la ritrovata unità fra le sue componenti e il rinnovato impegno di appoggio a Zaccagnini. Ma forse vale la pena di tentare di analizzarne l'evoluzione degli ultimi anni per arrivare a qualche conclusione che vada oltre il contingente.

Alla fine degli anni Sessanta anche la sinistra democristiana era stata investita dal vento impetuoso della contestazione. Carlo Donat Cattin — che aveva fondato e sosteneva «sette giorni», il settimanale di Orfei e Pratesi, quale strumento di raccordo con le realtà culturali e sociali in movimento — nel settembre 1968, in un convegno a Sorrento, aveva apertamente ipotizzato una possibile uscita della sua corrente dalla DC; un anno dopo, da ministro del lavoro, aveva appoggiato le rivendicazioni operate e aveva cavalcato con successo la tigre dell'autunno caldo. Poi, nel periodo dell'ondata di riflusso moderato, la sinistra aveva tirato i remi in barca. E forse non aveva capito abbastanza che i fermenti innovativi, depurati dagli eccessi irrazionali e velleitari, sarebbero sopravvissuti e avrebbero lasciato una traccia profonda nella cultura e nella società.

C'è una data che lo dimostra: il 9 febbraio 1974 nella direzione centrale della DC le sinistre, pur dissentendo, votarono a favore dell'impostazione fanfaniana della campagna per il referendum. Era prevalsa la preoccupazione di non venir emarginati nell'ambito del partito e del mondo cattolico tradizionalista da un eventuale atteggiamento ribel-

le. Fu una scelta gravida di conseguenze: la sinistra dc diventava sempre meno punto di riferimento per molti settori del dissenso cattolico, dei giovani, dei lavoratori.

Un anno fa il fortuito avvento di Zaccagnini alla segreteria sembrò dar ragione alla scelta di operare con una ottica esclusivamente interna al partito. Si profilava la possibilità di un radicale cambiamento della natura stessa della Democrazia cristiana: di riferimenti culturali, di programmi, di metodi, di classe dirigente. Ma dopo venne la vittoria solo parziale nel congresso di marzo, l'ulteriore perdita di elettori a sinistra il 20 giugno, la ripresa dei metodi morotei col rilancio dei Fanfani, Piccoli, Bartolomei, Andreotti: e allora era lecito attendersi un ripensamento.

Ebbene, il convegno di S. Vincent — pur con la sua rappresentatività parziale, perché la presenza di De Mita, Galloni, Granelli e Morlino non basta a farne un'assemblea dell'intera sinistra democristiana — ha confermato, in modo che tutto fa pensare definitivo, le scelte degli ultimi anni.

Di fronte all'incombente egemonia comunista, la sinistra si sente totalmente inserita e corresponsabile nella Democrazia cristiana, nella convinzione che ogni energia deve esser spesa per il suo rinnovamento e il suo rafforzamento, in vista dell'impatto col PCI. Basta, dunque, con i discorsi «di frontiera» dei tempi di «Settegiorni» («un occhio dentro e un occhio fuori»): tutto si gioca nel partito.

E' solo l'età dei suoi dirigenti, ormai maturi per governare più che per contestare, che porta la sinistra ad identificarsi sempre più coi destini di un partito che, ingrassato da voti moderati, stenta, nonostante gli sforzi di Zaccagnini, a ritrovare il filo della tradizione democratica e popolare, non dico di Murri, Miglioli o Dossetti, ma degli stessi Sturzo e De Gasperi? Certamente no; c'è soprattutto una ragione obiettiva: la presenza nella Democrazia cristiana di un'autentica base popolare, ancora capace di mobilitazione e di impegno.

Fra parentesi, se fosse necessario, c'è una riprova, proprio in queste settimane, sfuggita all'attenzione della grande stampa: le centinaia (o forse più) di «feste dell'amicizia», l'equivalente democristiano delle feste de l'Unità. A Modena sono state dodici: due chilometri di salsiccia, quattro ettari di crescente frittata, quindicimila bottiglie di lambrusco, ventimila pasti completi sono dati curiosi che danno un'idea del numero dei frequentatori, ma soprattutto dell'impegno volontario dei duemila giovani improvvisatisi falegnami, elettricisti, camerieri e delle centinaia di famiglie che hanno passato le serate a preparare in casa i tortellini.

Questo revival in chiave politica delle sagre patronali è uno dei molti sintomi del risveglio dell'anima popolare della DC, riportata alla ribalta e caricata di speranze dalla figura emblematica di Zaccagnini. E la sinistra democristiana ha ragione di farsi carico delle sue attese.

Ci sono però due problemi. Il primo è che questa base popolare non domanda un rinnovamento all'acqua di rose, ma cambiamenti autentici e radicali, quali non può produrre l'eterna mediazione morotea, finalizzata a mantenere a tutti i costi l'unità della classe dirigente democristiana. Ora, nell'alternativa fra Moro e Zaccagnini (alternativa non politica, certamente; ma di impostazione e di metodi, sì) non basta proclamarsi per la attuale segreteria; il rinnovamento atteso dalla periferia non può essere indolore, non può trovare il consenso indifferenziato di tutti; e richiede una sinistra battagliera e, ove occorra, contestatrice: diversa, insomma, da come è apparsa negli ultimi anni.

L'altro problema è costituito dall'esistenza di una fascia di elettori collocata a cavallo del confine di sinistra della DC: gente che ha votato ancora Scudo Crociato solo perché spera nel rinnovamento impersonato da Zaccagnini; giovani, lavoratori, intellettuali che hanno espresso un voto di protesta senza essersi collocati definitivamente nella sinistra marxista. E di quest'area (che comprende fra l'altro tanti militari e quadri di base della CISL e delle ACLI) chi si fa carico?

In conclusione, il convegno di S. Vincent, confermando definitivamente il passaggio della sinistra democristiana da gruppo di contestazione, di pressione e di stimolo a forza di governo nel partito, ha lasciato un vuoto, costituito dalla mancanza di un punto di riferimento e di coagulo per le posizioni di frontiera. Posizioni che potrebbero ulteriormente franare il giorno in cui la immagine rinnovatrice di Zaccagnini si offuscasse o addirittura fosse travolta dai giochi interni della DC.

Il problema di questo spazio vuoto non si può trascurare a cuor leggero; tanto più che non interessa solo la DC, ma anche coloro che temono che un'ulteriore emorragia di voti verso sinistra apra la strada al passaggio di tutto il potere al PCI, senza il condizionamento e il contributo di un'autentica forza popolare, portatrice di valori e di proposte proprie, nel solco della tradizione cattolico-democratica.

Ermanno Gorrieri